

La religione degli alberi

22 settembre 2012

 Michela Zucca
Servizi culturali

FESTIVAL DEL MEDIOEVO
in VALLE D'AOSTA


Région Autonome
Vallee d'Aoste
Regione Autonoma
Valle d'Aosta
Assessorat de l'Education
et de la Culture
Assessorato Istruzione
e Cultura


SOPRINTENDENZA
PER I BENI E LE
ATTIVITÀ CULTURALI
SURINTENDANCE
DES ACTIVITES
ET DES BIENS
CULTURELS


FESTIVAL
DEL
MEDIOEVO
in VALLE D'AOSTA


Museo
Archeologico
Regionale

*Magia e stregoneria
nel Medioevo*



VENERDI
21
SETTEMBRE

Ore 17.30
CASTELLO SARRIOD DE LA TOUR, Saint-Pierre
Apertura del Festival con intrattenimento musicale nella cinta muraria del castello.

Ore 18.00
CASTELLO SARRIOD DE LA TOUR, Salle des Remparts, Saint-Pierre
Presentazione del libro *Processi per fede e sortilegi nella Valle d'Aosta del Quattrocento* di Silvia Bertolin, (Aoste, Académie Saint-Anselme, 2012) moderatore: prof. Giovanni Grado Merlo

Ore 21.00 – 23.00
CASTELLO SARRIOD DE LA TOUR, Saint-Pierre
Visite guidate gratuite con animazione teatrale musiche a cura dell'ensemble *La Frottola*
Prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

SABATO
22
SETTEMBRE

Ore 9.30 – 13.00
SALONE DELLE MANIFESTAZIONI DI PALAZZO REGIONALE, Aosta
Convegno: *Magia e Stregoneria nel Medioevo*
Moderatore: Joseph Rivolin

Relatori:

Anna Foa
Stregoneria ed Inquisizione: la costruzione di un modello ereticale (dal XIV al XVII secolo)

Martine Osterero
Quand les idées franchissent les cols : la diffusion de l'imaginaire du sabbat des sorcières dans l'arc alpin occidental au XV^e siècle

Alessandro Celi
Stregoneria e devianza religiosa negli archivi valdostani

Ezio Gerbore
Quelques aspects de la persécution contre la sorcellerie en Vallée d'Aoste

Silvia Bertolin
Inquisizione: procedura e condanne nei processi valdostani

Ore 10.00 – 17.00
CASTELLO SARRIOD DE LA TOUR, Saint-Pierre
Visite guidate gratuite con animazione teatrale
Prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

Ore 10.00 – 17.00
Percorso di accesso al **CASTELLO SARRIOD DE LA TOUR**, Saint-Pierre
Rievocazione del mercato medievale con animazioni per adulti e bambini
a cura della compagnia San Giorgio e il Drago
Musiche eseguite dall'ensemble Canavium Moyon Âge
Entrata libera

Ore 14.30 – 19.00
MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE, Aosta
La religione degli alberi I balli delle foreste
Laboratori per bambini e famiglie nelle aule didattiche del Museo
Entrata libera

DOMENICA
23
SETTEMBRE

Ore 10.00 – 23.00
CASTELLO DI VERRÈS
Visite accompagnate alla fortezza
Partenza ogni mezz'ora (durata ½ ora)
Entrata a pagamento con biglietto ridotto: 2,00 euro (non è necessaria la prenotazione), sino ad esaurimento dei posti disponibili

Fatti e misfatti di Ibleto di Challant
Visita guidata e approfondita al castello

Partenza gruppi **ore 11.15, 12.15, 14.45 e 15.45 (durata 1h)**
Entrata a pagamento con biglietto ridotto: 2,00 euro
Prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

Costruiamo il Castello di Verrès
Visita guidata per bambini con attività laboratoriale
Inizio laboratorio **ore 11.15, 12.15, 14.45 e 15.45 (durata 1h)**
I bambini saranno divisi in 2 gruppi a seconda della fascia di età: 3-6 anni o 7-11 anni
Obbligatoria la presenza dei genitori nel castello
Entrata gratuita, prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

Ore 17.00
BORGO DI VERRÈS
Sfilata dei gruppi storici e salita al castello

Dalle ore 19.00
CASTELLO DI VERRÈS
Serata medievale nella corte del castello
Entrata libera

con

Gran Buffet medievale
Assaggi a pagamento

e alle ore 21.00
Spettacolo teatrale
Jean de Valdigne é lo d'éré secrèt di Roger Vuillermin e Paola Neyroz interpretato dagli attori della *Fédération Valdôtaine di Teatro Populéro* in collaborazione con il comitato del Carnevale storico di Verrès
Entrata libera

Ore 10.00 – 17.00
CASTELLO DI GRAINES, Brusson
Il futuro del nostro patrimonio tra abbandono e restauro: il caso del maniero di Graines
Visite guidate al cantiere archeologico, con intervento teatrale di **Andrea Damarco**.
Salita al castello con accompagnamento di una guida della natura
Prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

Ore 10.00 – 17.00
CASTELLO DI CLY, Saint-Denis
Restauro ed archeologia al castello di Cly di Saint-Denis
Visite guidate al complesso fortificato e al cantiere archeologico e di restauro
Prenotazione obbligatoria
0165.775163 - 334 2537117

Ore 10.00 – 17.00
CASTELLO DI CLY, Saint-Denis
La falconeria: dal Medioevo ai nostri giorni
Entrata libera



La programmazione dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Regione autonoma Valle d'Aosta propone nel mese di settembre, un importante evento, giunto alla terza edizione, dedicato alla valorizzazione dei beni culturali regionali e all'approfondimento di tematiche storiche legate ad un periodo interessante quanto complesso della storia della civiltà europea: il Medio Evo.

L'immagine di oscuro, tetro e in preda a paure irrazionali da sempre attribuita dall'immaginario collettivo a questo momento storico, è ormai retaggio di un passato storiografico ampiamente superato. Nei mille anni che separano la caduta dell'Impero romano d'Occidente da quella dell'Impero d'Oriente – o, se si vuole, dall'arrivo delle caravelle di Colombo sul continente americano – si sono succedute varie crisi e vari "rinascimenti", da quello giustiniano a quello carolingio, dalla "rinascita dell'anno mille" al rinascimento del XII secolo, fino al secolo di Leonardo e di Lorenzo il Magnifico. Tutti hanno contribuito allo sviluppo di quella che abbiamo l'abitudine di chiamare la civiltà occidentale, e tutti hanno avuto le loro luci e le loro ombre, anche se l'opinione diffusa continua a vedere nello straordinario sviluppo che le arti e le lettere ebbero tra Quattrocento e Cinquecento una cesura più significativa delle precedenti, da cui prese avvio l'era moderna. È proprio agli albori di quest'ultimo Rinascimento, ma in anni e in una società che consideriamo ancora "medievali", che si sviluppa un fenomeno nuovo: la persecuzione della stregoneria per via giudiziaria.

La caccia alle streghe è, per certi versi, il punto d'arrivo di un'esperienza storica più antica: la lotta contro l'eresia; ma è anche il punto di partenza di un nuovo modo di concepire la devianza, che non è più soltanto di carattere religioso e collettivo, come nel caso delle eresie medievali, ma è soprattutto di natura sociale e riguarda singoli individui, le streghe, piuttosto che membri di comunità eretiche organizzate.

L'inizio della caccia alle streghe è sintomatico di un periodo di profonda crisi religiosa, che avrà la sua massima espressione nella Riforma protestante e nella Controriforma cattolica; un'epoca in cui nasce un neopaganesimo che rivaluta arcaici saperi quali l'astrologia, l'alchimia e la magia, prima di orientarsi verso lo sviluppo di metodologie scientifiche che, comunque, saranno debitorie delle conoscenze empiriche e dei metodi sperimentali di alchimisti e pseudomaghi.

Per il Festival del Medio Evo di quest'anno, l'Assessorato regionale all'Istruzione e Cultura ha voluto porre al centro dell'attenzione la caccia alle streghe, per consentire a un vasto pubblico di avvicinarsi in maniera meno stereotipata e banale a un tema il cui carattere suggestivo ha spesso impedito di conoscerne le sue vere dimensioni storiche. Attraverso il convegno scientifico, ma anche assistendo ad uno spettacolo teatrale o percorrendo i luoghi che sono stati scenari di autentiche vicende legate alla stregoneria, si potrà approfondire un aspetto del nostro passato, sinora poco noto.

L'Assessore all'Istruzione e Cultura
della Regione autonoma Valle d'Aosta

Laurent Viérin



Il percorso museale del MAR è prevalentemente dedicato alla documentazione delle scoperte archeologiche degli scavi di epoca romana in *Augusta Prætoria* e un'importante sezione è rivolta agli aspetti della vita quotidiana e ai culti documentati anche dai rinvenimenti sui due principali colli alpini. Tale scelta museografica fu condizionata - e tenne conto - della posizione urbana dell'edificio e della sua storia architettonica che conserva, attorno all'ossatura romana della *Porta Principalis Sinistra*, le fasi relative alle trasformazioni medievali e moderne dell'attuale palazzo dalla monumentalità neoclassica. Al momento la ricchezza del patrimonio monumentale e artistico medievale, sia civile, sia religioso diffuso sul territorio, non trova ancora idonea corrispondenza, nelle sale del Museo, ma ospitare un evento quale quello organizzato nell'ambito della terza edizione del Festival del Medioevo in Valle d'Aosta, sancisce una volta di più la scelta operata fin dall'apertura del Museo: essere una voce narrante di un *continuum* storico cui, in alcuni casi, mancano le parole.

Solo la sezione dedicata agli scavi nelle chiese urbane abbozza qualche spiraglio di apertura sul Medioevo, ma mancano i reperti e le attestazioni materiali che permettano di dare "voce", appunto, a questa fase storica, che per contro è sempre più definita e nota attraverso gli scavi e i restauri che da anni si conducono sul nostro territorio.

Le sale didattiche del MAR si trasformeranno, per l'occasione, in un bosco fitto e misterioso in cui la natura diventerà la dominante quinta teatrale sul cui sfondo, insieme a una sorgente d'acqua "sacra", verrà trattato dall'antropologa Michela Zucca l'intrigante tema della stregoneria.

Anticipiamo una piccola traccia e suggestione... I romani avevano paura delle montagne; le credevano popolate dagli spiriti (maligni). Il disboscamento si fermò ai fondovalle; e, quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli, e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare. Nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini, sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa verde. Rifugio di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, le foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non controllabili: in questo senso, "selva oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato. Parole e danze, sulle sonorità del gruppo Chemin de Fer ci immergeranno nelle atmosfere sulle quali la ricerca ha ancora molto da indagare e di cui quest'occasione è solamente preludio.

Restauro e valorizzazione
Dirigente
Gaetano De Gattis

Ufficio Beni Archeologici
Responsabile MAR
Maria Cristina Ronc

¹www.michelazucca.net

²www.grand-mere.it . Il progetto Grand-mère nasce da un'idea di Rémy Boniface e Mathieu Aymonod nel maggio 2010. L'associazione ha sede in Valle d'Aosta e si occupa di promuovere a livello nazionale e internazionale un collettivo di gruppi di musica tradizionale provenienti dalle Alpi Occidentali (Piemonte e Valle d'Aosta).



La religione degli alberi

“Non c'è bisogno di lavorare molto: lo smorkie è già lì, nel nodo del cirmolo. Basta scoprirlo, saperselo immaginare. La faccia, gli occhi, la bocca, il naso, la barba... un tocco di sgorbia, una spruzzata di colore, ed è pronto”.

Sono i pensieri degli artisti e artigiani che vedono gli spiriti degli alberi uscire dalle radici, dai contorcimenti dei rami, dai tronchi, dalle ceppaie... Spiriti dendrici che si scolpiscono in ogni valle dell'arco alpino; che si mettono a protezione delle porte, appesi sopra i balconi, per cacciare gli influssi maligni dalle case. Entità che sono la testimonianza radicata di una religione arcaica, di cui si è tramandato il ricordo nella cultura popolare: il culto degli alberi, praticato ovunque la vita degli esseri umani scorreva in totale, completa simbiosi con la foresta primordiale che, per millenni, ha ricoperto l'Europa.



Tiglio di Sant'Orso
Tiglio nostrale
(*Tilia platyphyllos* Scop.)
Comune: Aosta (AO),
Borgo Sant'Orso
Circonferenza
del tronco: 4,60 mt.
Altezza: 17 mt.
Età stimata:
circa 450 anni

Il tiglio di Sant'Orso è il simbolo della città di Aosta e di tutti gli alberi monumentali della regione. Esso vegeta nella omonima piazza, antistante il complesso gotico della collegiata e chiostro di Sant'Orso. Si racconta che questo albero fu messo a dimora 1530-1550, per sostituire un altro monumento naturale: un olmo, vecchio di quasi 500 anni, che era stato distrutto dagli eventi atmosferici. Nelle tante storie tramandate di generazione in generazione, si narra che un tempo, sotto questo tiglio, si riuniva il Consiglio degli anziani per dirimere le controversie sorte fra gli abitanti della valle; una sorta di consiglio comunale all'aperto. Questa usanza, della quale si racconta anche in altre valli dell'arco alpino, è nota anche per altre regioni del centro e nord Europa.



L'ambiente naturale: la foresta primigenia

E' difficile immaginarci, ora, come poteva essere il bosco immenso che ammantava quasi completamente le terre emerse dell'Europa delle origini. Gli scavi degli antichi villaggi su palafitte nella valle del Po hanno rivelato che, molto prima dell'ascesa e forse anche della fondazione di Roma, l'Italia settentrionale era ricoperta di un fitto mantello di olmi, noci, e specialmente querce. Fino al I secolo dopo Cristo, la selva Ercinia partiva dal Reno estendendosi verso est, per una distanza enorme e sconosciuta; i germani, ai quali Cesare si rivolse per avere notizie più precise, avevano viaggiato per due mesi sotto quegli alberi, senza intravederne la fine. Qualcosa di simile potremmo trovarlo, oggi, in Amazzonia: un firmamento verde che nasconde le stelle; che si stende su strade, sentieri, case; una volta che raramente si apre, per far vedere il cielo: universo mentale prima che dimensione fisica. Un'entità senza confini precisi e conosciuti, animata, viva, pulsante, popolata di esseri e di spiriti, in cui mondo di qua e mondo di là si intrecciano, si scontrano, si sovrappongono si confondono e si dividono ogni giorno in posti diversi; spazi strani dove si entra senza accorgersene, in cui qualsiasi organismo vivente è dotato di una sua voce, di un suo carattere, di un suo potere, di una sua volontà, che vanno riconosciuti, rispettati, propiziati e, se possibile, usati per i propri scopi.



Quercia delle Streghe
(o quercia di Pinocchio)
Farnia
(*Quercus robur pubescens*)
Comune: Capannori (Lu)
Circonferenza del tronco:
4,5 mt
Altezza 24 mt
Ombra della chioma:
100 mq circa
Età stimata: 600 anni

Le poche radure dovevano apparire come isolotti in un oceano di foglie. Gli uomini erano solo uno degli elementi di cui è composta la selva; e dovevano cercare di vivere in armonia col "resto": per prima cosa, imparare a non inimicarsi qualche potente signore invisibile; riconoscere i pericoli; comunicare con ogni elemento possa



insegnare qualcosa di utile: la foresta come Madre, Maestra di vita, insuperabile scuola di iniziazione ai misteri. Come in Amazzonia un ragazzo predestinato e volenteroso, per diventare sciamano, deve ritirarsi nel più profondo del bosco, e restarci per almeno due anni, senza parlare con nessuno, mangiando solo pesce e banane bollite in acqua di fiume senza sale, "per apprendere i segreti delle piante", così Merlinò, prima di dare un consiglio ad Artù, si inoltrava nella foresta; e dopo di lui, monaci ed eremiti si perdevano nella selva alla ricerca dell'estasi e del rapporto diretto con Dio.

Si dice che le streghe amassero tanto le sue chiome da accamparsi sopra per celebrare il Sabba. La frequentazione delle donne fatate ebbe un benefico effetto sulla pianta, tanto che i suoi rami continuarono a crescere e ad allargarsi a dismisura. Durante la seconda guerra mondiale, la Quercia fu individuata dagli occupatori nazisti come legna da ardere, ma poi il progetto di abbattere l'albero monumentale fortunatamente sfumò grazie alla mobilitazione degli abitanti di San Martino in colle. Leggenda vuole che proprio in mezzo alle sue imponenti radici Pinocchio, il burattino più famoso del mondo, andò a seppellire il suo tesoro.

In secondo luogo, gli esponenti della razza umana dovevano imparare ad utilizzare quello che la foresta generosamente regalava per la loro sopravvivenza: erbe e piante, per guarire e per vedere gli spiriti; frutta e selvaggina per nutrirsi; legna per costruire e per scaldarsi. E, come la selva amazzonica, nel corso di questi ultimi millenni, ha subito l'influenza del lavoro degli indigeni, che hanno selezionato le varietà arboree e vegetali più adatte per le loro esigenze ⁽¹⁾, i nostri boschi sono stati coltivati e curati da un tempo tanto remoto che va oltre l'immaginazione. Le analisi archeologiche del suolo hanno dimostrato che, sulle Alpi, alle primitive faggete e ad altre latifoglie furono spesso sostituite essenze più utili, come il castagno. Forse, questa coltura fu introdotta poco prima della conquista romana, importata attraverso influssi della civiltà mediterranea penetrati nel bacino padano; o forse, l'introduzione di questa specie è ancora più antica ⁽²⁾.

In ogni caso, la possibilità che i nostri antenati, così tanto tempo fa, siano riusciti a gestire ampi disboscamenti (col fuoco?), ripiantando poi varietà non indigene, che crescevano a centinaia di chilometri di distanza, testimonia non solo la presenza di comunicazioni culturali con altri popoli, diversi per lingua e lontani dal loro territorio; ma anche un'indubbia civiltà e maestria nel signoreggiare le tecniche di selvicoltura, e una pianificazione economica e sociale che doveva derivare da un'organizzazione sociale avanzata e complessa. Non ci troviamo certo di fronte a dei selvaggi!

In effetti, molti dei concetti che riteniamo "moderni", frutto dell'ideologia ambientalista che si è sviluppata negli ultimi decenni, erano ben noti a quegli arcaici abitanti della foresta. Vedi il concetto di protezione della natura: quando l'Europa era ancora coperta dal verde manto del meraviglioso bosco primordiale, i druidi, i sacerdoti celti che amministravano il culto degli alberi, celebravano i loro riti in alcuni punti "speciali" della foresta, a cui l'accesso era severamente proibito. E ancora adesso,



in Amazzonia, ci sono alcune zone della selva, frequentate unicamente dagli sciamani, e soltanto in alcuni periodi dell'anno: i posti in cui "la selva è più nera" servono alla Grande Madre per ricostituirsi, e per far riprodurre gli animali. «E' dove si accoppiano i pappagalli: se vogliamo vederli volare, con quei loro meravigliosi colori che portano gioia ai nostri occhi, non bisogna disturbarli. Gli sciamani capiscono la loro lingua, e sanno come muoversi senza offenderli»: in queste parole, pronunciate dagli indigeni colombiani, è già contenuta, in nuce, l'idea di salvaguardia ambientale di aree sottoposte a vincolo.

E' con l'arrivo dell'imperialismo statale, fatto di eserciti, di gerarchie e di necessità commerciali, che impongono la schiavitù di interi popoli per costruire strade e per coltivare campi di grano, per nutrire armate e burocrati e nobili, che comincia l'assassinio della foresta. I romani pensavano che la natura potesse essere violata e saccheggiata a loro utilità e piacere: non riuscivano a vedere ragione alcuna per cui gli uomini non avrebbero potuto prendersi ciò che volevano, tutte le volte che lo avessero desiderato.

Chiunque avesse spogliato della vegetazione un territorio incolto, riceveva il placet dalle autorità. Quando gli stati entravano in guerra, estese regioni venivano denudate, per fornire agli eserciti i mezzi per spostarsi, e alle flotte le navi. Così, mentre gli imperi della civiltà classica si estendevano a est e a ovest, lungo le coste del Mediterraneo, e penetravano nell'Europa del nord, il bosco originario diminuiva. Specialmente nelle zone aride (il Nord Africa, per esempio, che era stato una delle provincie più ricche della Roma antica) la fine non tardò ad arrivare. Il colpo di grazia fu inferto, oltre che dal disboscamento, dalle continue arature tese alla massimizzazione del raccolto di grano ⁽⁵⁾.

Da noi andò un po' meglio: i romani avevano paura delle montagne; le credevano popolate dagli spiriti (maligni). Il disboscamento si fermò ai fondovalle; e, quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli, e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare. Nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini, sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa verde.

Rifugio di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, le foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non controllabili: in questo senso, "selva oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato.



Uomo selvatico
Sacco, Val Gerola (SO)
Affresco, XV sec.

Abita tutto l'arco alpino, e si spinge fino all'Appennino tosco emiliano. E' grande, peloso, scontroso, taciturno, ma quando parla sgrana cristalli di saggezza e di scienza. Esce a primavera, è incantato dalla voce di una bella ragazza se è maschio, si sposa volentieri con un paesano se è femmina (a certe condizioni). Porta fortuna, protegge le porte e le case. A un certo punto sparisce, a causa della stupidità umana, o di un'ingiustizia subita. E' demonizzato dai preti, ma i contadini e gli Alpini in genere gli vogliono bene, e lo ricordano volentieri, tanto che lo dipingono perfino sugli stemmi delle loro città: questo il

ritratto dell'Uomo Selvatico, personaggio chiave delle leggende popolari alpine (ma non solo), che incarna, nei suoi semplici e proverbiali atteggiamenti, talvolta scontati e prevedibili, ma più spesso frutto di una profonda conoscenza magica, esperienziale e scientifica, tutta la sapienza che la completa simbiosi con la natura poteva portare. Abita sulle montagne o, comunque, nel più folto del bosco, e conserva, in ogni luogo, caratteristiche comuni e costanti. Sembra essere l'erede di un'antica popolazione, prima marginalizzata e oggi scomparsa del tutto, costretta a fuggire dall'avanzare di una "civiltà" sempre più irrispettosa e intollerante del Diverso e del suo regno: la Grande Foresta Madre.

Mondo della civiltà e mondo della foresta si oppongono nella linearità della temporalità artificiale-istituzionale e nella temporalità ciclica della natura, così come alla spazialità direzionale dell'umano-civile, orientata secondo una strada ben definita, possibilmente pavimentata e fissa, si contrappone la struttura irregolare e disseminata dei sentieri del bosco, quei sentieri che il cittadino non sa riconoscere. Per attraversare la foresta deve affidarsi a guide che possono tendergli un tranello in qualsiasi momento, per rapinarlo, massacrarlo o peggio; gente di cui non capisce la lingua, di facili costumi, selvatici, delinquenti, in comunicazione diretta con tutti i diavoli dell'Inferno: si viaggia sotto scorta, o travestiti, in certe zone d'Europa, fino a '700 inoltrato.

Ed è proprio alla fine del XVIII secolo, in Germania, che inizia un nuovo sapere, la selvicoltura, che porta a compimento la riduzione oggettiva delle selve da entità animate e pericolose a riserve di caccia e di legname: pura estensione ricondotta alla nozione generale dell'utilità, persino quando si tratta di un beneficio meramente estetico, come nel caso del "parco", o "riserva naturale".



L'atteggiamento razionalistico ed illuministico supera quello stato di "minorità" in cui i roveri offrono oracoli e auspici, per farli diventare oggetto di sorveglianza e di ordinaria amministrazione. Poco più tardi, si sarebbe affermata una concezione ancor più reificata, di bosco come volume quantificabile di legno utilizzabile: è l'avvento della "scienza" forestale, basata sull'applicazione della matematica forestale, una scienza applicata mediante la quale i selvicoltori potevano calcolare il volume del legno in una data area geografica, proiettare i ritmi di crescita dei boschi nel futuro, e determinare i tempi di taglio secondo calcoli precisi. I selvicoltori divennero scienziati al servizio dello stato, e nacque una nuova categoria di professionisti: i "Forstgeometer", o esperti di geometria forestale ⁽⁴⁾.

Il contesto spirituale: la foresta animata

Un tempo, quando tutte le creature parlavano, gli animali, le erbe e anche i sassi, un uomo andò nel bosco a tagliar legna.

Aveva fra le mani un piccolo tronco e lo aveva sistemato sul ceppo, per spaccarlo.

Sollevò la scure e il tronco cominciò a parlare.

L'uomo fermò la scure per sentire quello che il tronco aveva da dire.

Il tronco diceva: «Spaccami in pezzi grandi, non in piccoli».

Quando fecero il Sacro Concilio di Trento, vennero a benedire le piante, gli animali e anche i sassi.

Da allora in poi non parlano più, né piante, né animali, né sassi ⁽⁵⁾.

Dal punto di vista spirituale, la foresta primordiale era un'entità estremamente complessa e diversificata: nello stesso istante, essere senziente, pensante e divinità nella sua interezza; insieme infinito di innumerevoli entità; Grande Madre e Principio Fecondatore; dispensatrice di vita e di morte. Tempio degli dei e casa degli uomini: bene e male. Universo panteista ed animista nello stesso tempo, in cui le cose mantenevano un proprio posto e un proprio ruolo, con cui tutta la gente oltre agli iniziati, sapeva comunicare, e viveva in rapporto di continuo scambio.

Cosmo in instancabile evoluzione, per gli antichi quelle fantastiche selve oscure erano veri e propri santuari. Studiando i vocaboli teutonici che indicavano "tempio", Grimm giunse alla conclusione che, fra gli antichi germani, i luoghi di culto più antichi erano proprio le foreste. Il bosco sterminato dell'Europa pre-storica era qualcosa di straordinario: era magico. Quelle colonne dirette verso il cielo, il sottobosco, con le sue ombre e le sue penombre, i sussurri, i rumori, gli odori; quell'infinita molteplicità di vita hanno sempre suggerito il concetto di arcano.



Il Noce di Benevento
Scenografia per il balletto
di Niccolò Paganini "Il Noce
di Benevento".
Acquaforte, 1780.
Museo della Scala, Milano

Si dice che furono i Longobardi, che avevano occupato la città di Benevento nell'Alto Medio Evo, a cominciare a radunarsi sotto il noce fuori le mura, per invocare Odino e altre divinità pagane e demoniache. L'attribuzione del culto fuorilegge agli stranieri venuti dal Nord fu la scusa per abbattere la pianta magica. In realtà, la tradizione attribuisce specificamente alle streghe la pratica del Sabba, che

si svolgeva ai piedi del grande albero, fra le sue chiome, oppure che serviva da punto di incontro delle donne a cavallo della scopa. La presenza dello stesso rito in regioni italiane molto distanti prova l'esistenza di una religione della natura, legata agli alberi e celebrata in contesti femminili, molto diffusa, precedente al cristianesimo, che continuò ad essere officiata per secoli.

I druidi officiavano sotto gli alberi, o nelle radure sacre, perché ritenevano oltraggioso racchiudere Dio fra quattro mura, così come pensavano di disonorarlo scrivendo le sue parole sulla carta.

L'uomo antico era ben consapevole del fatto che un albero, vissuto centinaia di anni assorbendo le vibrazioni della terra, del vento, della pioggia, del sole e degli animali, racchiudesse dentro di sé molta più saggezza di quanto la razza umana potesse immaginare: a lui, quindi, si rivolgeva sia nei momenti di gioia che in quelli di bisogno; sotto le piante non solo adorava le sue divinità, ma teneva consiglio e giudicava i colpevoli. La somma sapienza veniva da certi alberi: Odino ottenne la conoscenza delle rune dopo essere stato appeso per nove giorni al frassino Yggdrasil, che cresceva ai piedi della fonte di Mimir, la cui acqua donava una saggezza tanto preziosa da indurre il dio a cedere uno dei suoi occhi pur di berne un sorso. Merlino arrivò alla suprema iniziazione solo dopo esser salito fino in cima al pino di Barenton: questo nome è probabilmente la deformazione di Belnemeton, bosco sacro di Belen, dio solare gallico ⁽⁶⁾.



Yggdrasil
Manoscritto islandese
del XVII secolo.

Il grande albero sacro della mitologia nordica è l'allegoria dell'esistenza umana: perennemente inquieta, in lotta, mai contenta, alla fine riuscirà ad assolvere il suo impegno primordiale: l'autodistruzione. L'albero Yggdrasil è il luogo dell'assemblea quotidiana degli Dèi che vi giungono cavalcando il ponte di Bifröst (l'Arcobaleno).

Con i suoi rami, sorregge nove mondi: Ásaheimr, mondo degli Æsir, Álfheimr, mondo degli elfi, Miðgarðr, mondo degli uomini, Jötunheimr, mondo dei giganti, Vanaheimr, mondo dei Vanir, Niflheimr, mondo del gelo (o della nebbia secondo altre versioni), Múspellsheimr, mondo del fuoco, Svartálfaheimr, mondo degli elfi oscuri e dei nani ed Hel, mondo dei morti. Questi nove mondi costituiscono l'intero universo.

Immenso, Yggdrasil sprofonda sin nel regno infero, mentre i suoi rami sostengono l'intera volta celeste.

Poggia su tre radici: una va verso il cielo degli Dèi (Æsir) ovvero verso Ásaheimr dove, nei pressi della fonte detta

di Urðr si trovano le tre Norne, che decidono il destino degli uomini; un'altra verso lo Jötunheimar dove vivono i giganti; la terza radice raggiunge il Niflheimr dove la vacca Auðhumla nutre con il suo latte il gigante Ymir, l'Uomo Primordiale.

Da quest'ultima radice nasce la fonte detta Hvergelmir (Pozzo risonante), da cui si dipartono tutti i fiumi del mondo. Le radici di Yggdrasil, però, affondano su draghi che sono costantemente irrequieti.

Sulla cima di Yggdrasil sta Víðópnir, gallo dorato il cui canto annuncerà il Ragnarök, la fine del mondo.

L'albero, in quanto simbolo dell'eterna rinascita, dell'immortalità che collega cielo e terra, sin dall'inizio dei tempi è stato non solo sacralizzato, ma considerato rappresentazione dell'universo, perché inglobava in sé il mondo sotterraneo, quello dei morti, per le radici che scavano le profondità in cui affondano; quello di mezzo, cioè quello dei vivi, per il tronco e i primi rami; e quello celeste, il mondo di Dio, per la chioma attirata dalla luce del sole. Rettili strisciano fra le sue radici, uccelli volano e fanno il nido alle sue sommità: in questo modo mette in relazione il mondo ctonico con quello uranico, rinnovando e alimentando centinaia di esseri diversi.

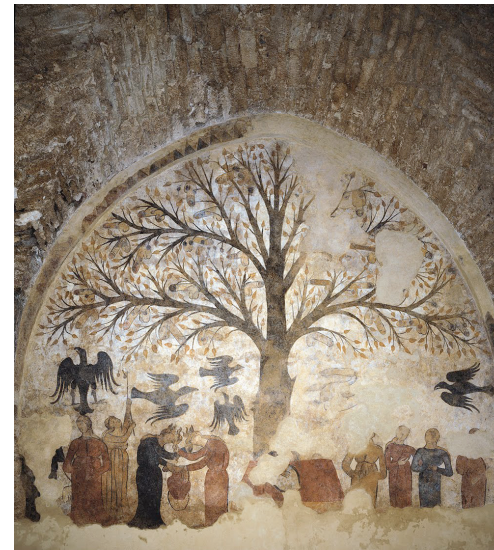
Il mito dell'albero cosmico è sicuramente uno dei più diffusi nel tempo e nello spazio, fra le genti di ogni continente, e serve a spiegare l'origine del creato, della terra e dei suoi abitanti. Parlando di elementi simbolici mitici, ci troviamo di fronte ad uno dei più grandi archetipi che permeano, a livello transculturale, l'immaginazione umana, anche infantile.

La pianta rispecchia e rappresenta il carattere ciclico dell'evoluzione cosmica, che torna e ritorna su se stessa, prima che la cultura illuministica e cristiana imponesse una concezione di progresso eterno. Morte e rigenerazione: soprattutto le specie a foglie caduche evocano un ciclo, perché si spogliano e si rivestono, ogni anno, delle proprie fronde.

L'albero riunisce tutti gli elementi: l'acqua circola con la linfa, la terra si integra al suo corpo attraverso le sue radici, l'aria nutre le sue foglie, il fuoco nasce dal suo legno secco.

Per intuire lo spazio segreto di un albero occorre reimparare quella scienza simbolica che non procede solo con la logica, ma anche con l'intuito e la poesia. La "geografia mitica" di una pianta si rivela ritrovando quella che dovrebbe essere una delle grandi finalità pedagogiche, e cioè la contemplazione. La "visione" e l'esperienza mistica, patrimonio millenario dell'umanità, non devono più essere giudicate follia pericolosa, ma ricchezza e fattore di integrità. Chi oggi è colpito da un collasso psichico annega in quella stessa acqua in cui il mistico ha imparato a nuotare.

In questa arcaica visione dello spazio, sia mentale sia di coscienza, ma specialmente spirituale, il concetto che bisogna saper afferrare è quello di "centro". L'albero è un centro, e questo centro comprende, ma anche supera, quello geometrico-spaziale. Appare come un punto di convergenza simbolico e sacro in cui il sotto e il sopra, il dentro e il fuori, il cielo e la terra vengono come superati e riassunti in un'unica intuizione poetico-religiosa⁽⁷⁾, talmente complessa che nessun modello matematico sarà mai capace di sintetizzarla, ma, allo stesso tempo, talmente semplice da essere alla portata di un bambino.



Albero dei falli
Massa Marittima (GR),
Fonti dell'Abbondanza
Affresco, 1265

La Fonte dell'Abbondanza è un'antica sorgente pubblica, con tanto di antichissima galleria sotterranea, situata nel centro storico di Massa Marittima. Sopra la fonte venne realizzato successivamente un grande magazzino che veniva utilizzato come granaio pubblico. Qui i cittadini depositavano parte del loro raccolto a cui avrebbero attinguto nei periodi di carestia o guerra.

Nel 1999 durante il restauro di questo palazzo, sotto vari strati di intonaco e calcare fu rivvenuto casualmente l'albero della fecondità. Si tratta di un



affresco decisamente particolare, risalente al periodo tra il 1265 ed 1335, che ha destato meraviglia, scandalo e sorpresa: un grande albero tra le cui foglie pendono 25 falli maschili eretti sotto al quale due donne si accapigliano nel contendersi uno dei falli, uccelli neri che volteggiano minacciosi ed altre figure di dubbia interpretazione. Rimanda a riti arcaici, a siti sacri primordiali, che uniscono elementi di fertilità femminili (le acque, la grotta, il sottosuolo) e maschili (l'albero, i falli).

Anche il simbolismo sessuale degli alberi è duplice. Gli antichi sapevano bene che le piante, o per lo meno alcune di esse, sono sessuate, e in certi casi sono arrivati anche a praticare la fecondazione artificiale ⁽⁸⁾. Esteriormente, il tronco eretto e la posizione verticale, tesa verso l'alto, fanno pensare ad un'immagine fallica. Le leggende ci hanno tramandato innumerevoli ricordi di padri-alberi. Ma la cavità dell'albero spesso interviene come matrice analogica alla grotta, simbolo dell'utero e della femminilità. Il filone della fecondità arborea si ricollega con la stessa luna, come fonte di vita e di rinnovamento ciclico della vegetazione. Una delle manifestazioni della Grande Dea, la Madre Terra che veniva adorata dalle popolazioni di origine celtica fin dalla notte dei tempi, è proprio l'albero: e questo, da parecchi millenni a questa parte, fino alle tante apparizioni della Madonna fra i rami di una pianta. Ecco una bella leggenda che viene dalla valle Sabbia (BS):

A Provaglio, in località Cornelle, un giorno, fra i rami di un vetusto frassino, venne scoperta una tavola di stucco che riproduceva la Vergine con il suo pargoletto stretto fra le braccia. I provagliesi, cui la precaria sistemazione non sembrava decorosa, decisero di trasportare la tavola in un luogo nel quale avrebbe potuto più agevolmente essere ammirata e adorata dai fedeli cristiani e la sistemarono nell'oratorio di san Michele. Ma la loro sorpresa fu grande quando si accorsero, il giorno dopo, che il simulacro era ritornato miracolosamente fra i rami del grande frassino. Ritrasportata, la Vergine ritornò, per altre due volte, dove era stata ritrovata e ciò avvenne sempre in modo inspiegabile. La conclusione fu che il maestoso albero venne abbattuto e, sullo stesso posto (o meglio, al suo posto) fu eretto un edificio religioso cristiano ⁽⁹⁾.

Molti santuari mariani sono nati dalle radici di una pianta: vedi le varie Madonne dell'Acero, dell'Elce, del Faggio, dell'Olivo, dell'Olmo, del Pino, della Quercia, del Salice... In numerose leggende di fondazione, poi, i rami dell'albero su cui è collocata l'immagine della vergine le crescono tutto attorno, e finiscono per racchiuderla inestricabilmente in una sorta di bozzolo protettivo.

Sia in Svezia che in Africa, si attribuisce alle piante il potere di concedere alle donne un parto facile. In alcuni distretti svedesi, esisteva, una volta, un albero-custode (un tiglio, un frassino o un olmo) vicino ad ogni fattoria. Nessuno ne avrebbe staccato nemmeno una foglia, perché chi lo offendeva sarebbe stato punito con sfortune e malattia. Le donne incinte lo abbracciavano per partorire senza pericoli ⁽¹⁰⁾.

In alchimia, l'albero è collegato con la luna e il sole (principi maschili e femminili). Nell'iconografia cristiana, specialmente medioevale, a destra e a sinistra di quell'albero

della vita che è la croce di Gesù, è sovente raffigurato un sole ed una luna. Il potere fertilizzante della luna è frequentemente confuso col fuoco "nascosto" nel legno da cui lo si può estrarre, mediante attrito. L'albero è spesso immaginato come padre del fuoco. Ma l'albero cavo è, nello stesso tempo, anche la pianta rigeneratrice: nella Bibbia, è dalla quercia cava che sgorga l'acqua dell'eterna giovinezza. Rappresenta il fornello nel quale gli alchimisti, dopo diverse operazioni, fabbricavano la pietra filosofale, che, al contatto di qualsiasi altro metallo, lo trasformava in oro. Così la quercia cava diventa, in qualche modo, matrice della pietra, e in questo senso Jeronimus Bosch, nelle "Tentazioni di sant'Antonio", l'ha assimilata ad una megera che estirpa dal suo ventre di corteccia un bambino in fasce.

Il culto degli alberi

Il culto degli alberi è documentato per tutte le grandi stirpi europee del ceppo ariano. Le querce dei druidi ormai sono celeberrime e note; ma ogni tribù disponeva di un proprio albero protettore, spesso antenato mitico e totem, oltre che centro del mondo e asse cosmico. Tiglio fra i germani, frassino in Scandinavia, olivo nell'Islam, banano in India, betulla o larice in Siberia ...

Non ogni albero della stessa specie, comunque, veniva considerato sacro: erano intoccabili, in genere, i più imponenti, quelli che avevano una qualche conformazione particolare, o quelli che stavano attorno ai grandi massi. Il complesso pietra-albero-altare, poi, forma un microcosmo effettivo negli strati più arcaici della vita religiosa di molti popoli: vedi, oltre all'Europa centrale e settentrionale, le aree che si affacciano sull'Egeo, l'Australia, la Cina, l'Indocina, l'India, la Fenicia...

Quei riti arcaici si celebravano essenzialmente nei boschetti sacri, che erano generalmente recintati e, spesso, consistevano in una radura, o spianata, con pochi alberi sui quali veniva appesa la pelle della vittima sacrificata (animale; qualche volta, uomo). Il punto focale del boschetto era l'albero sacro. Davanti a lui si radunavano i fedeli, e il sacerdote innalzava le sue preghiere; ai suoi piedi veniva immolata la vittima e, talvolta, i suoi rami servivano da pulpito.

Il sabba delle streghe si svolgeva in quelli che erano gli spazi arcaici del sacro: una radura fra gli alberi, in montagna. Non c'è paese delle Alpi in cui non si conservi un prato in cui si diceva che, fino a poco tempo fa, le streghe andassero a ballare. Cesare si scandalizza quando scopre che le popolazioni alpine non hanno templi per le divinità: i druidi gli rivelano che non potrebbero mai "rinchiudere Dio fra quattro mura". I luoghi in cui ci si metteva in contatto col trascendente - spesso attraverso riti estatici di trance - erano contrassegnati da tre elementi: l'albero, a simbologia maschile; la sorgente, acqua del parto e della vita, femminile, e la pietra, ossa della terra madre, anch'essa legata alla donna. Ancora oggi, molte chiese conservano i tre segni: si pensi alle tante madonne dell'albero, con la sorgente dell'acqua che cira che sgorga da una pietra....





Dotati di sensibilità e intelligenza, di anima e di carattere differenziati, proprio come gli esseri umani, gli alberi erano abitati, oltre che da bestie di ogni specie, da fate, folletti ed altri esseri del mondo sottile. Tagliare o danneggiare uno di questi patriarchi diventava un delicato intervento chirurgico che andava eseguito con la massima delicatezza possibile, per non ferire corpo e sentimenti del paziente che, altrimenti, poteva ribellarsi e uccidere il chirurgo distratto o pasticcione. E se la pianta se ne dimenticava, ci pensavano gli uomini: fra i germani si infliggevano punizioni feroci a chiunque avesse osato strappare la corteccia di un albero ancora radicato al suolo.

Al colpevole veniva tagliato l'ombelico, che veniva poi inchiodato all'albero nel punto in cui lo aveva scortecciato; poi veniva fatto girare e rigirare intorno alla pianta profanata, fino a che le sue viscere erano completamente avvolte al tronco, per sostituire la corteccia morta con una viva, presa dal reo; vita per vita. La vita di un uomo per quella di una pianta ⁽¹¹⁾.

Le precauzioni nel disboscamento, e le pene per vandalismi inutili, testimoniano non tanto e non solo il rispetto dei nostri antenati per la foresta, quanto la sua funzione di indispensabile dispensatrice di vita e di ricchezze, riconosciuta e condivisa dalla comunità. La "selvicoltura naturalistica", frutto della "cultura scientifica", era ben conosciuta a quelle antiche genti: gli alberi sacri erano spesso gli esemplari più belli, quelli che danno il seme (le matricine), quelli che ancora oggi vengono lasciati in vita dopo un taglio per ricostituire il bosco.

Fra quelle tribù, le credenze religiose non erano separate dalla vita quotidiana, come succede oggi, ma, anzi, ne costituivano parte integrante, e riuscivano a dare un senso e una spiegazione alle azioni e ai doveri di ogni giorno: per questa ragione, i cristiani faticarono tanto ad estirpare il culto degli alberi.

La Chiesa tuonò contro gli adoratori di alberi e lottò per estirpare il culto degli spiriti arborei già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in maniera speciale sui boschi sacri. Quella religione senza dei, che credeva nelle forze della natura, senza insegne e senza edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguibile con sistemi eclatanti (vedi roghi di libri senza imprimatur, distruzione di idoli e di vitelli d'oro, smantellamento di altari); inafferrabile, perché i suoi riti potevano essere celebrati anche dalle persone normali, che con qualsiasi scusa potevano recarsi nella foresta, li impauriva oltre ogni misura. Le piante sacre furono segate e bruciate per dimostrare la debolezza e l'impotenza degli spiriti.

Con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannano la religione degli alberi. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei Terracinesi che ancora adoravano le piante. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge, le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. E così via. Per secoli.



Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, la persecuzione ottenne un certo successo nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: ma anche inquisitori e missionari avevano paura ad inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è a supporre che per lunghi, lunghissimi secoli molti degli alberi sacri siano sopravvissuti, e sotto la loro fresca ombra protettiva si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana: vedi il noce di Benevento, punto d'incontro di streghe per il sabba...



Irminsul

Un albero sacro viene piegato dal peso della croce da cui viene depresso Cristo

Incisione su pietra, XII sec., Externsteine, Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania

Ai tempi di Carlo Magno c'erano probabilmente molti Irminsul, attorno ai quali si praticava la religione degli alberi. Si dice che il più grande si trovasse proprio ad Externsteine, nella foresta di Teutoburgo, presso la città di Horn-Bad Meinberg. Dove esiste una grande formazione di rocce che hanno ospitato, fin dalla notte dei tempi, un grande santuario pagano. Sassi sacri in cui fu scavata l'incisione che tramanda l'assassinio della grande pianta-totem, per secoli protettrice dei Sassoni. Nella cattedrale di Hildesheim l'ultimo pezzo di Irminsul rimasto, è stato inglobato come candelabro.

Quando Carlomagno decise conquistare l'Europa, e di finirla con i sassoni, li inseguì e li sterminò ai piedi di un gigantesco albero-totem, che rappresentava il loro Dio, o meglio, l'universo panteistico e animato su cui facevano affidamento per evitare il massacro. Comincia la sua campagna nel 772, con una straordinaria azione di guerra psicologica: aveva sempre sentito sussurrare, nei lunghi inverni passati davanti al fuoco con la madre e i famigli sui castelli del Reno, di un "mostruoso" tronco di quercia. Davanti a lui si compivano i sacrifici alle divinità della natura, il dio del tono chiamato Donar, e Wotan dio della folgore e della forza, che rendeva i sassoni invincibili. Irminsul. Questo il nome della quercia piantata nel magico bosco: un nome tremendo e seducente. Irminsul l'albero del mondo, reggeva la volta del cielo e le sorti della vita. Sul suo tronco, centinaia di facce e di spiriti erano stati incisi nel corso dei secoli, e modellati assieme alla corteccia, pelle viva della divinità, che cambiava nel tempo come il mondo e l'esistenza umana. Il recinto sacro di Irminsul era protetto da una piazzaforte, costruita ai piedi della grande selva di Teutoburgo nel villaggio di Heremburg.

Sembra un racconto da favola: la guerra contro una quercia, le tenebre della foresta, un misterioso splendore legato a riti arcani. Ma è la cronaca vera di una spedizione attentamente studiata, fin nei minimi dettagli, per sbaragliare la resistenza di quei



popoli “barbari”, e per distruggere la loro cultura prima della loro vita. Inaspettato, l'imperatore sgominò i sassoni nella loro roccaforte, dopo aver fatto massacrare tutti coloro che resistevano. Poi si diresse con i suoi dentro il recinto di Irminsul.

La quercia, gigantesca e incredibile, si ergeva sugli altri alberi della foresta: davanti a lei i soldati si fermarono, affascinati. Nel silenzio Carlo impartì l'ordine di abbatterla. Con asce e picconi una squadra si gettò su quel monumento di legno vivo, violando, squartando, spaccando, tra gli incitamenti e le urla dei compagni, grida d'entusiasmo e d'ira per la punizione di Dio che si scagliava su quell'idolo degli infedeli. Carlo, taciturno, seguiva la scena selvaggia con gli occhi fissi su quella quercia sognata per decenni. Quando l'albero meraviglioso cadde, precipitando con orribile frastuono nel folto della selva, anche l'imperatore si piegò in ginocchio.

La resistenza delle tribù che neanche Roma aveva saputo piegare cominciò ad incrinarsi; e da quel momento iniziò l'evangelizzazione. Dieci anni dopo, il colpo di grazia. Dopo una battaglia in cui l'eroico comandante dei sassoni, Vitichindo, gli fece il gran torto di riuscire a fuggire...

... Carlo fece trascinare a Verden i prigionieri legati come buoi al macello, e ordinò di condurli fuori dal paese, in una radura piuttosto ampia che si apriva dentro un bosco di abeti. Nella notte, anche tutti gli abitanti di Verden furono strappati dalle loro case, e portati di forza nella radura. Altri ostaggi vennero catturati nel giro di qualche miglio all'intorno: contadini che vivevano nelle capanne accanto al fiume, o che si erano rifugiati nella foresta per salvarsi. All'alba del giorno seguente, lo spazio era stipato di cinquemila creature. Nel centro della spianata i franchi inchiodarono una specie di patibolo, con una grossa trave incavata nel mezzo per far appoggiare le teste vive che dovevano essere mozzate.

Fu annunciato a tutti, in lingua toesca, che era la parlata corrente delle genti germaniche, di affrettarsi a scegliere fra il battesimo e la morte. Un monaco in tonaca nera andò a mettersi in piedi sul patibolo e pronunciò anatema contro l'abietto culto dei demoni, che i sassoni si ostinavano a praticare. Chiamò Wotan e Donar mostri del peccato, divinità immonde, facendo scorrere un fremito di indignazione fra le fila dei prigionieri. Poi, brandendo in alto la croce, ordinò alle loro anime di mettersi in pace con Cristo accettandolo come unica verità e salvezza. Venne intimato di inginocchiarsi. In un grande mormorio, che si confondeva con quello della foresta, i sassoni obbedirono, credendo che quell'atto di omaggio bastasse a soddisfare la volontà dei vincitori.

Ma mentre stavano là piegati ad aspettare con qualche speranza le decisioni del nemico, Carlo in persona montò sopra il palco, insieme ad un gruppo di giovani ufficiali. Soldati vociferanti percorsero le schiere dei prigionieri, spingendoli ad alzarsi con la spada puntata alle reni, perché si avvicinasero al patibolo. Ad ognuno di loro, il monaco rivolgeva la domanda canonica: se volevano servire Cristo o Satana. Dovevano rispondere sconfessando gli antichi dei, riconoscendoli falsi e bugiardi.



Se questa dichiarazione veniva pubblicamente pronunciata, venivano mandati dai peccati con la sacra acqua del battesimo. Altrimenti, un soldato gigantesco armato di scure gli spiccava la testa dal busto.

Quattromila cinquecento volte l'ascia del carnefice fece il suo tremendo lavoro, per tre giorni interi dall'alba al tramonto. Carlo assistette a tutte le esecuzioni. Non appena il condannato mostrava di voler rifiutare l'abiura, batteva la sua spada sulla trave del patibolo e dava l'ordine di decapitare ⁽¹²⁾.



La distruzione di Irminsul da parte di Carlo Magno
Heinrich Leutemann, illustrazione tratta da Wagner, Wilhelm. 1882.
Nordisch-germanische Gotter und Helden. Otto Spamer, Leipzig & Berlin. Pag. 159

Gli slavi miscredenti adoravano alberi e piante. I lituani si convertirono al cristianesimo solo alla fine del XIV secolo e, ancora a quella data, la religione degli alberi era molto diffusa fra loro. Alcuni veneravano grosse querce; altri, grandi alberi fronzuti da cui traevano previsioni per il futuro. Altri ancora, custodivano boschetti sacri, accanto ai villaggi o alle case, e pensavano che spezzarne anche un solo rametto sarebbe stata colpa grave. Credevano, infatti, che chiunque avesse danneggiato quelle piante, sarebbe stato colpito da morte improvvisa o da paralisi ⁽¹³⁾.



Il ricordo degli alberi sacri



Fino agli anni '20 di questo secolo almeno, a Grbalj, in Dalmazia, si diceva che, fra i grandi alberi come querce e faggi, alcuni fossero dotati di anima, e chiunque abbattesse uno di loro sarebbe morto nello stesso istante, o sarebbe rimasto invalido per il resto dei suoi giorni. In alcune zone dell'Austria, i vecchi contadini credevano che gli alberi della foresta fossero esseri viventi, e non incidevano la loro corteccia, se non in casi specialissimi ed estremi: avevano appreso dai loro padri che le piante soffrivano dalle ferite, né più né meno che una persona. Quando abbattevano un albero, gli chiedevano perdono. Si raccontava che, nell'Alto Palatinato, i vecchi boscaioli, quando devono tagliare un bell'albero sano, gli chiedono scusa prima di ucciderlo ⁽¹³⁾.

Ma il ricordo degli spiriti vegetali è rimasto nelle feste del maggio ⁽¹⁴⁾, in cui si erge l'albero sacro, simbolo dell'eterna rinascita della vegetazione e, quindi, di ricchezza e di fecondità, e nell'"om dal bosch", maschera di carnevale tutta composta di fronde, che si ritrova ancora oggi in molte località delle Alpi.

La tradizione della festa dell'albero di maggio era diffusa in tutta Europa, e non solo nelle campagne: in piena Milano, fino al 1820 circa, si ballava intorno agli alberi adorni di fiori nella notte di san Giovanni. In primavera, al principio dell'estate, e perfino a ferragosto, esisteva, e, in parte, esiste ancora, l'usanza di andare nel bosco a tagliare un albero da portare al villaggio, dove viene innalzato, fra il giubilo generale; o di appendere dei rami verdi in ogni casa. Tutto questo per rendere partecipe la comunità dei benefici che lo spirito arboreo ha il potere di elargire. In alcune zone, si pianta un albero di maggio davanti ad ogni casa; o si va di porta in porta con quello comunitario, in modo che ognuno possa godere della sua parte di fortuna.

La festa aveva lo scopo di portare nel paese il potere fecondatore della foresta, che si risveglia ogni anno in primavera; tanto che queste feste prendevano spesso un andamento orgiastico, e la Chiesa si sforzò in ogni modo di proibirle, senza, però, riuscirci completamente. Per lo stesso motivo ancora oggi nelle province alpine di Svizzera, Austria e Germania, in Trentino, in Alto Adige e in Veneto si mette un alberello sul tetto quando si finisce di costruire una casa, e il proprietario offre ai muratori un buon pranzo; e, nelle zone alpine di lingua tedesca, quando una coppia si sposa, gli amici piantano un albero ornato di ghirlande e di nastri davanti alla loro porta.

L'abbazia benedettina, fondata più di mille anni fa sull'antichissima via dell'ambra, trafficata fin dalla preistoria e su cui fu poi costruita una strada romana, comprende al proprio interno tutta una serie di elementi che appartengono alla religione della natura pre cristiana. Fra questi, le splendide transeme traforate con grifi separati dall'albero della vita, che appartengono all'iconografia orientale ma, anche e soprattutto, alla ritualità legata alle piante e agli esseri fantastici tramandati dai bestiarî medioevali, ma risalenti ad epoche molto più arcaiche. L'albero della vita è un simbolo che possiamo trovare in gran parte delle chiese e dei monumenti sacri europei, che rimanda agli strati più profondi e antichi della nostra cultura e sensibilità.



Albero della vita
Abbazia di Pomposa.
Codigoro (FE)

Nelle celebrazioni del "maggio", durante l'intera giornata, e poi per tutta la notte, erano musiche, balli e danze sfrenati, gran mangiate con conseguenti bevute, lazzi e scherzi non proprio innocenti. Il clima della celebrazione, lo spirito "naturale" che vi dominava, le vicinanza di boschetti odorosi e di anfratti vegetali favoriva, specie verso l'imbrunire, l'incontrarsi di coppie più o meno regolari. Questo, secondo gli schemi della magia omeopatica, doveva esser parte del rito; e, nei secoli passati, un momento importante del rito di fecondazione, che vede l'albero portatore di invisibili, benevole entità che, spargendosi attorno, come i suoi semi, avrebbero stimolato lo sviluppo di piante e messi, rendendo donne e animali più sani e più prolifici. L'albero scendeva a fecondare il ventre della Grande Madre Terra, che avrebbe generato tutto quanto di buono e di abbondante sarebbe stato possibile per rendere migliore la vita di chi traeva dalla natura e dall'ambiente circostante le risorse per sopravvivere.

Filiazione diretta dell'albero di maggio, dispensatore di ricchezza e di fortuna, sotto forma di cibo, è il palo della cuccagna, che non è altro che un "mas" a cui sono stati appesi dei premi, solitamente mangerecci, per arricchire la festa con una gara di forza e di abilità fra i gruppi di giovani del paese, che, in questo modo, potevano mettersi in mostra di fronte alle ragazze.

Ma forse, la testimonianza più impressionante della presenza di un atavico culto delle piante è rappresentato dall'albero personificato, l'"om dal bosch" ⁽¹⁵⁾, uno spirito vegetale antropomorizzato secondo i dettami di un animismo che non ha mai fatto in tempo ad estinguersi. L'"om dal bosch", fatto tutto di fronde, è una figura ricorrente, sotto nomi diversi, non solo in area nordica e alpina, ma anche sugli Appennini, e trova oggettivi richiami perfino nei riti agresti dell'Italia meridionale.

Il travestimento dell'essere arboreo poteva essere formato da fronde e frasche, da foglie, licheni, cortecce e rami secchi. Questa maschera, che impersonava una strana ibridazione umano-vegetale, rappresentava, letteralmente, la foresta, e rivestiva la funzione fecondatrice e propiziatrice dell'albero di maggio. In val di Fassa, durante il carnevale, l'"om dal bosch" doveva ballare con ogni donna, e si diceva che... doveva



metterle tutte incinte. Retaggio sicuro di un culto della fertilità, primordiale e orgiastico, praticato fin dagli albori della storia della nostra civiltà, che, ad un certo punto, ha dovuto essere eliminato e, quindi, esorcizzato nel migliore dei modi possibili.

Il mondo vegetale, dotato di proprie leggi e di un'assoluta autonomia operativa, selvatica, appunto, riesce a sottrarsi, per millenni, al controllo dell'essere evoluto; per poi subire la sua vendetta. All'interno del carnevale, lo spirito silvestre supporta il tema principale della "cacciata dell'essere mitico": ovvero, diventa la creatura da colpevolizzare secondo il desiderio di una collettività sempre alla ricerca di un capro espiatorio cui attribuire il male comune, e di una Chiesa e di una cultura "dotata, civile e urbana" immediatamente pronta ad identificare il Negativo con chi si sottrae al suo dominio.

Proprio questo collegamento con il concetto di demoniaco ha spinto a sovrapporre la maschera dell'uomo del bosco con quella del diavolo: in val di Fassa, il Salvan era associato allo Strion (stregone), alla Stria e al Diaol, i malvagi abitanti della foresta secondo Santa Madre Chiesa. I costumi riproponevano la tipologia dell'essere silvestre: pelli, foglie, rami, cortecce; ma l'aggiunta delle corna diaboliche esaspera la malvagità del personaggio, enfatizzando e sancendo la sua appartenenza all'universo infernale ⁽¹⁶⁾.



Note

- 1) Francois Correa, **La selva humanizada**, Editorial Presencia, Bogotá, 1993
- 2) Giacomo Doglio, Gerardo Unia, **Abitare le Alpi**, L'Arciere, Cuneo, 1980, p. 27
- 3) Robert Pogue Harrison, **Foreste, l'ombra della civiltà**, Milano, Garzanti, 1992, p. 73-74
- 4) Luisa Bonesio, **Il cuore selvatico**, in **Tellus - Rivista di geofilosofia**, anno VII, n°16, luglio 1996, Morbegno, p. 39-40
- 5) Bruna Maria Dal Lago, Elmar Locher, **Leggende e racconti del Trentino Alto Adige**, Roma, Newton Compton, 1990, p. 85
- 6) Alberta Dalbosco, Carla Brughi, **Entità fatate della Padania**, Milano, Edizioni della Terra di Mezzo, 1993, p.10
- 7) Mario Bolognese, **Amordialbero**, Rovereto, Edizioni Osiride, 1995, p 23.
- 8) James George Frazer, **Il ramo d'oro**, Roma, Newton, 1992, p 144.
- 9) Carlo Agarotti, **L'albero di maggio: da rito precristiano a tradizione popolare**, in AA.VV., **La ruralità e il territorio**, Brescia, Grafo, 1994, p. 140-141.
- 10) James George Frazer, **Il ramo...** cit., p. 150
- 11) James George Frazer, **Il ramo...** cit., p. 140
- 12) Gianni Granzotto, **Carlo Magno**, Milano, Mondadori, 1978, p. 94-103
- 13) James George Frazer, **Il ramo** cit., p. 140-143
- 14) Per una trattazione più completa della tradizione delle feste del maggio in nord Italia, confronta Carlo Agarotti, **L'albero di maggio** cit., p. 139-155
- 15) Roberto Togni, **L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie**, in **Annali di san Michele**, n°1, 1988, Museo degli usi e costumi delle gente trentina di san Michele all'Adige, Editoria, Trento, p. 149
- 16) Massimo Centini, **Il sapiente del bosco**, Xenia, Milano, 1989, p. 154-155